

ALBERTO MIGONE, *Insegnava a caricare di senso e di fiducia ogni giornata. Ricordo di Monsignor Giuliano Agresti, prete fiorentino e Arcivescovo di Lucca*, in «L'Osservatore Romano», 17 settembre 2000 p. 6

Ricordare Mons. Giuliano Agresti – prete fiorentino e Arcivescovo di Lucca -, a dieci anni dalla morte, vuol dire soprattutto cercare di cogliere il cuore del suo essere che spiega poi la ricchezza e la molteplicità del suo operare. Tutto nasceva da una fede abramitica nel Cristo Gesù, crocifisso e risorto: una fede vissuta con estrema coerenza e intessuta di gioia. Di qui scaturiva il suo amore forte per la Chiesa. Lo afferma lui stesso nel testamento spirituale: «Per me la Chiesa è stata il motivo che mi ha fatto superare tutto e tutto portare». Ecco il suo impegno, vorrei dire la sua passione, di «insegnare la Chiesa». Chi lo ascoltava percepiva una cultura teologica e umana che colpiva. Niente di freddo però nel suo parlare: la Chiesa, studiata e presentata nella sua essenza e verità, era prima di tutto amata. Era la «sposa bella» da presentare a tutti, liberata dalle macchie che gli uomini e il tempo potevano avere, in parte, contribuito ad oscurare.

Per questo accolse - e per molti aspetti possiamo dire che precorse - con grande serietà e gioia il rinnovamento che il Concilio proponeva e lo attuò nel modo più vero, facendolo conoscere per quel che veramente doveva essere: prima di tutto un rinnovarsi dentro, togliere da ciascuno di noi l'opacità che rende meno credibile il Vangelo e dare poi con coraggio attuazione a quanto prescriveva. Se la diocesi di Firenze fu - come molti studiosi riconoscono - tra le prime a recepire le novità del Concilio questo si deve anche all'opera di Mons. Agresti, soprattutto perché aveva saputo preparare, soprattutto fra i laici, il terreno adatto.

Le sue aperture al nuovo non erano quindi frutto di entusiasmo momentaneo o tanto meno di mode: Mons. Agresti non fu mai uomo alla moda. La «novità bella» era saldamente ancorata alla dottrina perenne e si legava ad una singolare percezione dei tanti problemi, in gran parte nuovi, che la Chiesa conciliare si sarebbe trovata ben presto ad affrontare. Anche per l'Italia, paese di antica tradizione cristiana, diventava necessaria (e urgente) una nuova evangelizzazione, che richiedeva però prima di tutto conoscenza della complessità tipica del nostro tempo e dei «nuovi problemi che sorgono urgentemente e violentemente».

A questo proposito sono illuminanti alcune sue affermazioni: «via via che si allarga lo sviluppo dell'uomo e degli strumenti che adopera per vivere la propria cultura, si complessifica tutto e quindi il dibattito tra grano e zizzania, che il Vangelo ha già regolato dicendo che finisce solo da ultimo, non è da vedersi semplificato, ma complessificato nei tempi». Ecco quindi che la nuova evangelizzazione ha per così dire due punti stabili di riferimento: la perenne verità del Vangelo e la complessa e mutevole realtà. E bisogna essere fedeli ad ambedue. Chi ha quindi responsabilità e passione pastorale deve essere l'uomo della sintesi tra l'approfondimento teologico e la «lettura» della realtà (e degli uomini che vi sono immersi). Questo emerge chiarissimo nei suoi piani pastorali varati ogni anno dal 1973 per la diocesi di Lucca che coniugano felicemente questi due aspetti e che dopo dieci anni niente hanno perso della loro incisività. Vi si coglie soprattutto la volontà di affrontare le sfide che i tempi pongono ai credenti «alle quali non si può rispondere dopo trent'anni, come qualche volta si è fatto, ma bisogna rispondere subito».

E proprio in questa visione di Chiesa attenta al mondo si colloca l'impegno di Mons. Agresti per la promozione e la valorizzazione del laicato. Assistente nazionale dei Maestri di A.C. negli anni '50 e poi

a Firenze assistente della Giunta diocesana dell'A.C. concepiva, fin dagli anni precedenti il Concilio, il laicato inserito in una Chiesa tutta ministeriale, in cui le varie vocazioni si completavano e si arricchivano scambievolmente. Anche per i laici infatti si poteva parlare di autentica vocazione a cui corrispondeva una propria e tipica missione, nella consapevolezza che in alcuni settori senza i laici non si dà vera e efficace presenza di Chiesa. Queste idee col Concilio divennero poi patrimonio comune, ma un patrimonio da diffondere, da far conoscere. Mons. Agresti, vicario episcopale per laici a Firenze (uno dei primi in Italia) scrivendo, parlando e operando, si impegnò perché questo avvenisse. Chi scrive ricorda numerosissimi incontri in Diocesi e fuori, per laici e preti. Fu in questi anni che Mons. Agresti maturò il proposito di dare alla Chiesa locale un gruppo di laici consacrati, che con l'essere più che col fare, vivessero, prima di tutto fra loro e poi all'esterno, una totalità di amore e di servizio alla Chiesa. Nacque così nel 1967 la Comunità di Gesù. Egli volle che vicino ad un nucleo di persone di vita comunitaria, anche altre potessero vivere la Comunità in una testimonianza di evangelicità vissuta nei comuni ambienti di vita e nelle ordinarie attività professionali. E successivamente anche coppie di sposi fecero parte della Comunità, proprio per testimoniare al mondo la complementarità delle chiamate: consacrati e sposati uniti nella diversità dei carismi per una testimonianza evangelica.

Niente spirito di ghetto però: le dimensioni di Mons. Agresti erano sempre la Chiesa e la sua missione, che si concretizzava nella Chiesa locale riunita intorno al Vescovo. E niente attivismo: le sue lezioni alle scuole di preghiera, tenute a Lucca e in altre città italiane, raccolte nel volume: «L'originale preghiera cristiana» testimoniano che il laico doveva essere un «contemplativo itinerante»: la fecondità dell'apostolato si radicava qui. E di questi laici, attivi e contemplativi insieme, la Chiesa ha urgentemente bisogno proprio per la nuova evangelizzazione. Laici cristianamente formati e professionalmente preparati capaci di trasformare le varie realtà; ed è una strada per tanta parte ancora da percorrere, in una Chiesa spesso «clericale», che si muove solo se il clero prende iniziativa. In questa navigazione della Chiesa, difficile ma entusiasmante, Mons. Agresti, Vescovo dal 1969, prima a Spoleto poi a Lucca, fu timoniere sicuro e «portatore» formidabile. Non sempre fu compreso in questo suo tracciare con chiarezza il cammino, ma nella sua «Teologia della gioia» aveva spesso parlato della «gioia rossa» che accompagna ogni cristiano. E chi ha responsabilità di governo - proprio perché deve scegliere - non può essere sempre e immediatamente popolare; del resto Mons. Agresti rifiutò costantemente di avere intorno a sé dei fans, scelta anche questa umanamente non facile. Questo spiega il suo tratto sempre sobrio, quasi «rustico», mentre era, nel cuore, padre dolcissimo, forte e paziente nel guidare, rispettoso sempre della libertà altrui.

Soprattutto insegnava a camminare con le proprie gambe, a non fermarsi mai alle piccole cose, a caricare di senso e di fiducia ogni nostra giornata. Chi ha avuto la possibilità di conoscerlo più a fondo e di godere della sua guida spirituale sente tutta l'importanza e la responsabilità di questa memoria: senza malinconia però: Mons. Agresti fu ed insegnò sempre ad essere uomini del più e dell'oltre. Il positivo prevaleva sempre in lui.